faronotizie.it
Webmagazine di informazione, viaggi, turismo e approfondimenti culturali

ANNO XXI – N° 247 – Novembre 2026

Frammenti di letture in transito

di Massimo Palazzo

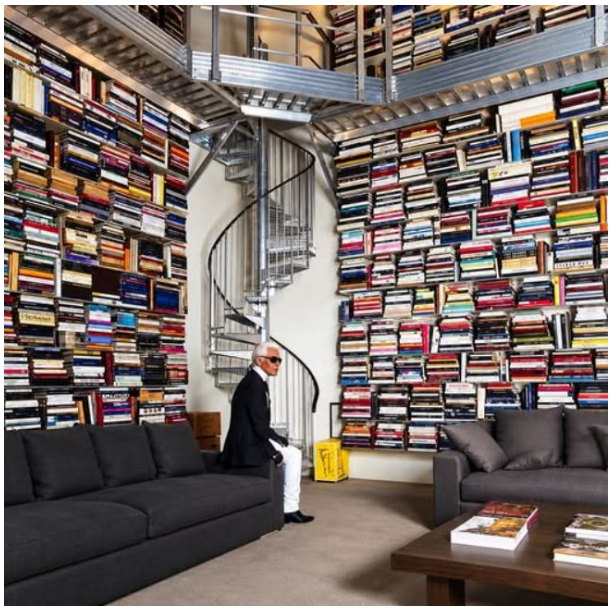
La mia prossima vita la voglio vivere al contrario.

Si comincia da morti così ci si toglie subito il pensiero
poi ti svegli in una casa di riposo e ogni giorno ti senti sempre meglio
finché ti cacciano via perché sei troppo in forma
poi vai a ritirare la pensione
nel primo giorno lavorativo ti regalano un bel orologio d' oro
e ti fanno la festa
lavori per quarant'anni finché sei abbastanza giovane da goderti la pensione
fai festa bevi ti vivi la leggerezza finché sei pronto
vai alle superiori
poi alle elementari
e diventi sempre più bambino

giochi non hai responsabilità
e sei un bambino felice fino a quando
ti avvicini alla nascita
e gli ultimi nove mesi
li passi galleggiando in una specie di spa di lusso
con un sistema di riscaldamento centralizzato
servizio in camera
e ti svegli ogni giorno
in una stanza sempre più spaziosa
finché scompari
in un orgasmo.

Non ti amo né con il mio cuore,
né con la mia mente.
Il cuore può fermarsi,
la mente può dimenticare.
Ti amo con la mia anima.
L' anima non si ferma né dimentica.

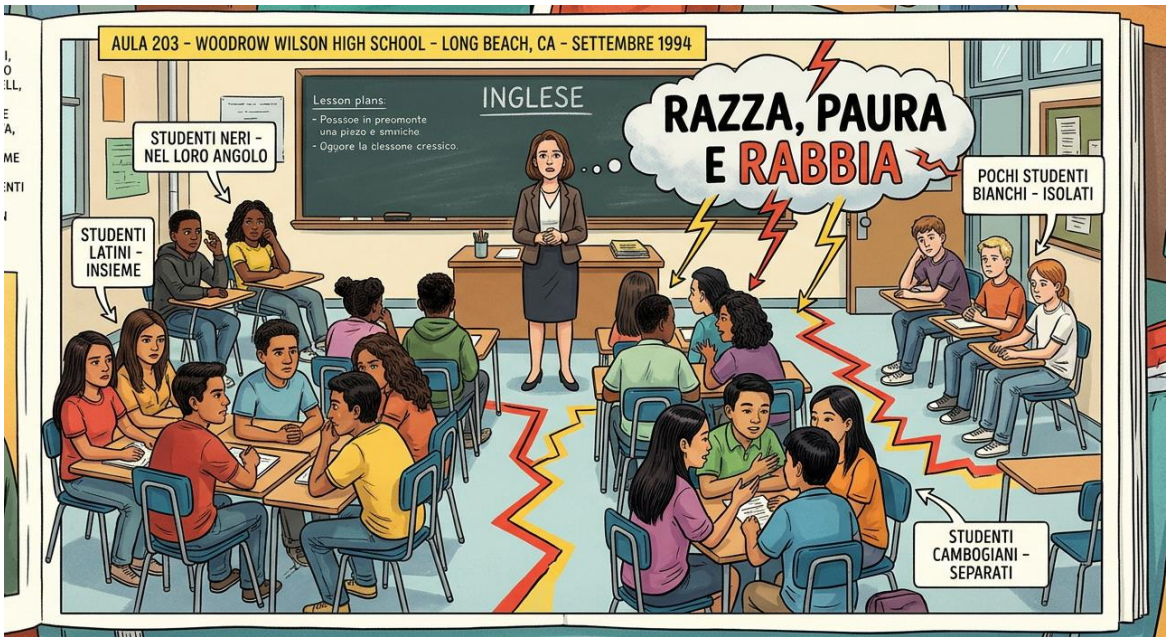
Sei la più bella coincidenza che la vita
abbia seminato sul mio cammino,
un incontro inaspettato,
un caso che suonava
come un'evidenza.
Ne previsto ne cercato,
ma arrivato
al momento giusto, come se l'universo
avesse tracciato,
senza saperlo, un itinerario
che conduceva fino a te.



Nel cuore di Parigi, al numero 7 di Rue de Lille, si trova un luogo straordinario: la biblioteca privata che faceva parte dello studio fotografico del celebre direttore creativo di Chanel, scomparso nel 2019. Un ambiente spettacolare, con pareti interamente ricoperte di libri, scaffali altissimi e migliaia di libri disposti orizzontalmente secondo un'organizzazione voluta dallo stesso stilista, che non voleva inclinare la testa per leggere i titoli. Secondo il Metropolitan Museum di New York, la biblioteca superava i 300 mila volumi. Un patrimonio culturale che spaziava dalla fotografia all'architettura, dalla filosofia alla storia dell'arte, fino alla letteratura e al design. Oggi questo luogo continua a vivere. La storica Librairie 7L, fondata dallo stilista nel 1999 e acquisita da Chanel nel 2021, ospita iniziative culturali, incontri e attività

dedicate all' arte e alla lettura. La biblioteca conserva attualmente circa 33 mila volumi ed è accessibile attraverso un programma riservato ai membri. Prima ancora di creare bellezza, Lagerfeld amava cercarla tra le pagine di un libro.

Nel settembre 1994, un'insegnante di 23 anni di nome Erin Gruwell entrò nell'Aula 203 della Woodrow Wilson High School di Long Beach, in California, pronta a iniziare il suo primo giorno di insegnamento di inglese. Quello che trovò fu una classe divisa da razza, paura e anni di rabbia. Gli studenti latini sedevano insieme, gli studenti neri restavano nel loro angolo, gli studenti cambogiani rimanevano separati, e i pochi studenti bianchi restavano isolati. Non si limitavano semplicemente a evitarsi a vicenda. Molti si odiavano sinceramente. Long Beach stava ancora vivendo le conseguenze dei disordini di Los Angeles del 1992. La violenza delle gang era diffusa, e molti degli studenti di Erin avevano già vissuto cose che nessun adolescente dovrebbe affrontare. Alcuni avevano visto morire amici. Altri erano senzatetto, vivevano con parenti, o avevano a che fare con genitori in prigione o che erano stati deportati. La scuola li aveva collocati nelle classi di livello più basso e li aveva etichettati come "a rischio", come se il loro futuro fosse già stato deciso. Sebbene fossero al primo anno, molti sapevano a malapena leggere a livello di scuola elementare. Erin fu persino avvertita dall'amministrazione di non sprecare risorse su studenti che probabilmente non si sarebbero diplomati. Il suo primo giorno si trasformò rapidamente in una lotta. Alcuni studenti la ignoravano, altri se ne andavano, e alcuni lanciavano persino dei libri. La maggior parte dei nuovi insegnanti avrebbe seguito il programma standard, avrebbe cercato di superare l'anno, o avrebbe deciso che il lavoro non valeva il disturbo. Erin scelse un approccio diverso. Invece di concentrarsi solo su ciò che gli studenti stavano sbagliando, iniziò a prestare attenzione a ciò che stavano attraversando. Notò come si separavano per razza, come le discussioni si trasformavano facilmente in risse, e come qualcosa di piccolo come uno sguardo potesse scatenare violenza. Cominciò a capire che non si trattava semplicemente di una classe di inglese difficile. Per molti di questi adolescenti, l'aula rifletteva le stesse tensioni e pericoli che affrontavano fuori dalla scuola.



Un incidente rese quella realtà impossibile da ignorare. Uno studente fece circolare un disegno razzista che prendeva in giro l'aspetto di un altro studente, e la classe rise. Erin avrebbe potuto mandare lo studente dal preside o assegnargli una punizione, ma invece fermò la lezione.

Tenendo in alto il disegno, spiegò come caricature simili fossero state usate per disumanizzare gli ebrei prima che milioni di loro venissero uccisi nell'Olocausto. Poi chiese agli studenti quanti di loro fossero mai stati colpiti da uno sparo. Ogni mano si alzò. Chiese quanti avessero perso amici a causa della violenza, e ogni mano rimase alzata.
Per una volta, la stanza cadde nel silenzio per un motivo diverso. Gli studenti sapevano cosa significava vivere nella paura, essere giudicati, ed essere trattati come se le loro vite contassero meno di quelle degli altri. Non avevano mai pensato a come le loro esperienze si collegassero alla storia che veniva chiesto loro di studiare. Erin li aiutò a fare quel collegamento, e questo cambiò il modo in cui affrontava il suo insegnamento.
Abbandonò il programma standard e portò Il diario di Anna Frank in classe. All'inizio, gli studenti si chiesero perché dovessero interessarsi a una ragazza bianca morta decenni prima. Ma mentre leggevano di Anna che si nascondeva da persone che volevano ucciderla, cercando di dare un senso alla paura mentre si aggrappava alla speranza, cominciarono a vedere qualcosa di familiare. Anna non era solo un nome in un libro di storia. Era un'adolescente che aveva sperimentato l'odio e aveva trovato un modo per registrare i suoi pensieri e sentimenti.
Erin approfondì quel collegamento invitando sopravvissuti all'Olocausto a parlare ai suoi studenti. Quando Renee Firestone, una sopravvissuta ad Auschwitz, visitò l'Aula 203 e condivise la sua storia, molti degli adolescenti piansero. Non avevano mai incontrato qualcuno che fosse sopravvissuto a un genocidio, ma capivano il dolore della perdita e la lotta per sopravvivere. La storia non sembrava più distante o irrilevante. Era diventata qualcosa di reale, qualcosa che potevano collegare alle proprie vite.
Poi Erin introdusse un'idea che avrebbe cambiato la classe ancora di più. Diede a ogni studente un diario. Questi quaderni non erano destinati a essere compiti valutati, e lei non si aspettava grammatica perfetta o saggi rifiniti. Voleva semplicemente che scrivessero onestamente delle loro vite. Potevano tenere le loro annotazioni private o scegliere di condividerle con la classe. Non ci sarebbero stati segni rossi che correggevano ogni errore e nessun giudizio su ciò che sceglievano di dire.
All'inizio, molti studenti lasciarono le loro pagine bianche. La fiducia era difficile per adolescenti che erano stati ripetutamente delusi dagli adulti. Ma gradualmente, cominciarono a scrivere. Uno descrisse di aver visto suo fratello essere colpito da uno sparo. Un altro scrisse di dormire in un'auto perché la sua famiglia non aveva un posto dove vivere. Una studentessa ammise che nascondeva la sua intelligenza perché essere intelligenti poteva renderla un bersaglio. Non erano compiti scolastici ordinari. Erano resoconti personali di paura, dolore e sopravvivenza.
Man mano che gli studenti diventavano più a loro agio nel condividere le loro storie, le divisioni tra loro cominciarono a indebolirsi. Uno studente latino scoprì che un compagno di classe nero aveva anche lui perso un fratello a causa della violenza delle gang. Un rifugiato cambogiano e uno studente dal South Central di Los Angeles si resero conto che le loro famiglie erano fuggite da difficoltà simili. Cominciarono a capire che sotto l'odio razziale e l'ostilità c'erano esperienze di dolore che non erano poi così diverse l'una dall'altra. I loro background erano diversi, ma il dolore, la paura e il desiderio di sopravvivere erano sentimenti che tutti potevano riconoscere.
I metodi di Erin non ottennero molto sostegno dall'amministrazione scolastica. Quando chiese di portare i suoi studenti in gite scolastiche, le fu detto che erano troppo costose o rischiose. Le richieste di libri migliori furono respinte a causa di limitazioni di bilancio. Voleva che i suoi studenti avessero le stesse opportunità e attenzione di tutti gli altri, ma il sistema sembrava aver già deciso quanto valessero. Invece di accettare quelle restrizioni, Erin prese tre lavori, lavorando da Nordstrom, in un hotel Marriott, e vendendo immobili. Usò il denaro per comprare libri e pagare le gite scolastiche di tasca propria. Si rifiutò di lasciare che le basse aspettative della scuola determinassero fino a dove potevano arrivare i suoi studenti.

Nel frattempo, l'Aula 203 stava cambiando. Studenti che avevano raramente finito un libro cominciarono a leggere con entusiasmo. Quelli che una volta si rifiutavano di parlare in classe iniziarono a condividere i loro scritti. Adolescenti di gang rivali sedevano uno accanto all'altro senza l'ostilità che una volta sembrava inevitabile. La violenza che aveva definito la classe cominciò a svanire, non semplicemente perché Erin imponeva delle regole, ma perché gli studenti stavano imparando a capirsi a vicenda. Una volta che conoscevano le storie dietro la rabbia di ciascuno, diventava più difficile vedere l'altro come un nemico.
Nel loro ultimo anno, tutti i 150 studenti erano in regola per diplomarsi. Erano gli stessi adolescenti che l'amministrazione aveva avvertito Erin che probabilmente non avrebbero mai finito il liceo. Eppure ognuno di loro ce l'aveva fatta fino a quel punto. I loro diari, che erano iniziati come un semplice modo per gli studenti di esprimersi, alla fine diventarono un libro. Pubblicato nel 1999, The Freedom Writers Diary riunì le voci di tutti i 150 studenti, condividendo le loro esperienze con povertà, razzismo, violenza e la lotta per costruire un futuro.

Il libro raggiunse lettori in tutto il mondo perché era onesto. Non presentava gli studenti come statistiche né riduceva le loro vite a problemi accademici. Permetteva loro di raccontare le proprie storie con le proprie parole. Gli insegnanti cominciarono a usarlo nelle classi, e nel 2007 la storia raggiunse un pubblico ancora più ampio attraverso il film Freedom Writers, con Hilary Swank nel ruolo di Erin. Il film mostrava come l'istruzione potesse riguardare molto più che test

standardizzati e voti. Poteva iniziare riconoscendo gli studenti come persone le cui esperienze meritavano di essere ascoltate.
Ma la misura più grande del lavoro di Erin non fu il successo del libro o del film. Fu ciò che accadde agli studenti stessi. Molti andarono al college, diventando i primi membri delle loro famiglie a farlo. Alcuni alla fine diventarono insegnanti, portando l'approccio di Erin nelle proprie classi. Altri diventarono assistenti sociali, consulenti e sostenitori, dedicandosi ad aiutare giovani che affrontavano gli stessi tipi di sfide che loro stessi avevano conosciuto.
Erin fondò anche la Freedom Writers Foundation per aiutare insegnanti di tutto il mondo a usare la scrittura, la letteratura e la narrazione per costruire legami più forti con i loro studenti. Attraverso il suo lavoro, la fondazione ha raggiunto centinaia di migliaia di studenti.
Anni dopo, ex Freedom Writers rifletterono su ciò che era accaduto nell'Aula 203. Uno studente ricordò di aver creduto che potesse non vivere fino al suo diciottesimo compleanno, per poi conseguire un master. Un altro disse che Erin aveva fatto più che insegnare inglese. Aveva insegnato loro che contavano.
Questa era la vera lezione dell'Aula 203. La scrittura diede agli studenti un modo per parlare delle loro vite, e un'insegnante dedicata li aiutò a scoprire cosa potevano raggiungere. Ma al centro di tutto c'era qualcosa di ancora più semplice: Erin vide giovani che la scuola aveva in gran parte abbandonato, e si rifiutò di credere che le loro circostanze definissero il loro futuro.
Quando entrò in quell'aula nel settembre 1994, era un'insegnante di 23 anni che affrontava studenti che avevano ogni motivo per diffidare di un altro adulto. Alcuni le lanciavano libri, non la ascoltavano, era improbabile che la maggior parte di loro avrebbero avuto successo. Erin diede loro dei diari invece, chiedendo loro di scrivere le loro verità. Presentò loro Anna Frank, portò sopravvissuti all'Olocausto nella loro classe, e lavorò in tre posti per fornire i libri e le esperienze che la scuola non avrebbe finanziato.
Al momento del diploma, tutti i 150 studenti ce l'avevano fatta. Molti andarono al college, i loro scritti diventarono un libro bestseller, e la loro storia ispirò un film. Tutto ebbe inizio perché un'insegnante si rifiutò di accettare che essere etichettati "a rischio" significasse essere incapaci di successo. Diede ai suoi studenti la possibilità di essere ascoltati, e loro mostrarono cosa poteva succedere quando qualcuno finalmente credeva in loro.

A Tokyo ci sono persone che ogni mattina vanno al lavoro, puntuali e in ordine. E la sera non tornano a casa. Perché una casa non ce l'hanno. Dormono in un cubicolo di due metri quadrati, dentro un internet cafè. In Giappone gli internet cafè, e i manga cafè, sono posti che noi quasi non conosciamo. Sono grandi sale piene di piccole cabine separate da pareti sottili, ognuna con un computer, una poltrona reclinabile o un materassino per terra, una lampada. Ci si va per leggere fumetti, giocare, guardare un film. Sono aperti tutta la notte. E hanno un'offerta speciale per chi perde l'ultimo treno: il pacchetto notte, otto o dieci ore a poco prezzo. Bevande calde gratis. La doccia, pagando qualche centinaio di yen in più. Per molti sono un riparo di una notte, dopo una cena finita tardi. Per alcuni, sono diventati la casa. In giapponese hanno anche un nome, nato da un documentario televisivo del 2007: netto kafe nanmin (" 1A7IE). I profughi degli internet café". Quanti sono? Qualche anno fa il governo metropolitano di Tokyo ha provato a contarli. Ha stimato che ogni notte, nella sola Tokyo, circa 4.000 persone dormono in questi posti perché non hanno un indirizzo.
E la cosa che ha sorpreso di più è stata un'altra: la maggior parte di loro lavora. Contratti a termine, lavori a giornata, impieghi nei magazzini, nelle pulizie, nei cantieri, nei negozi. Lavorano. Ma non abbastanza, o non abbastanza stabilmente, per entrare in un appartamento. Perché a Tokyo, per affittare una casa, non basta pagare il mese. Bisogna versare in anticipo il deposito,

spesso un "regalo" al proprietario che non viene restituito, l'agenzia, a volte un garante. Una somma che può valere quattro o cinque mesi d'affitto, tutta insieme. Chi non ce l'ha resta fuori.

E allora, una notte alla volta, si paga la cabina. La mattina si fa la doccia. Si stira la camicia come si può. Si lascia la valigia in un armadietto della stazione. Si va al lavoro. E nessuno, in ufficio o al magazzino, sa niente. Hanno un aspetto normale. Rispondono "tutto bene" come tutti. È questa la parte che mi ha colpita di più. Non la cabina. Il silenzio. Perché in Giappone la vergogna di non farcela pesa moltissimo. E così queste persone, invece di chiedere aiuto, diventano bravissime a nascondersi. Pulite, puntuali, educate. Invisibili.
Durante la pandemia, quando molti internet cafèé dovettero chiudere, migliaia di loro si ritrovarono all'improvviso per strada. Ed è stato solo allora che tanti, in Giappone, si sono accorti che esistevano.